

Libri

VSEVOLOD IVANOV. «Il ritorno del Buddha». Traduzione di Igor Sibaldi. Editori Riuniti, pp. 108, lire 10.000.

Vsevolod V. Ivanov è registrato come un classico nella storia della letteratura sovietica. Intorno alla sua immagine persiste l'aura di un personaggio misterioso, esotico, sempre suggestivo, dell'autore di un libro che di quel romanzo breve indicato come un prodotto esemplare della letteratura rivoluzionaria che resta il *Treno blindato* 1949 sui partigiani rossi in Siberia.

V. Ivanov (1895-1963), autodidatta e passato per diversi mestieri, esordì come scrittore nel 1916 sotto l'influsso di Gorkij. A Pietrogrado nel gennaio del 1921, dove, come egli stesso afferma, giunse a piedi, fece inizialmente parte del gruppo *Kuznitsa* (La forgiatura) e poi dei fratelli di Serapione, un gruppo letterario dal quale sarebbero usciti autori notissimi.

Narrativa Capolavoro di Ivanov

All'inseguimento del Buddha d'oro

mi come il già citato Zolženko, Fedin, Kaverin, Nikitin e che affermava una letteratura come sistema di valori autosufficiente e autonomo, senza dipendenza alcuna da criteri di natura sia ideologica, sia politica, sia confessionale.

Il ritorno del Buddha, questo breve capolavoro di Ivanov, ora tradotto e curato da Igor Sibaldi, appartiene agli autori straordinari e felici della militanza di Ivanov tra i Serapioni.

di. Pubblicato un anno dopo il *Treno blindato* 1949 da una casa editrice berlinese, *Il ritorno del Buddha* resta una avvincente narrazione con molti elementi di autobiografia degli anni più drammatici della Russia: da sfondo fa la guerra civile nella Siberia Orientale. Ivanov, come sempre, punta sull'interesse di una trama insolita: un orientista pietrogradese e una lama buddista si trovano uniti nel compito di scortare una statua dorata di Buddha al suo luogo di provenienza. Il professor Safonov e il buddista Davabaci si tuffano nella rivoluzione dall'esiguo spazio di un vagone ferroviario: il che permette loro di diventare testimoni oculari della rivoluzione bolscevica nei territori asiatici.

Safonov resterà solo, dopo la fuga del buddista, a scortare la statua, propria per portare fino in fondo la sua verità, una specie di incantesimo che lo imprigiona corvatore e ragnatela e ne annulla ogni volontà, una follia mistica che respinge ogni remora all'istinto di sopravvivenza fondata sulla ragione. Come si vede e come accade in tante altre opere della narrativa e della poesia russa (dal *Columbo d'argento* di Beljajev al *Servizio di Blokh*) sarà ancora una volta l'atavico Oriente a divorare anche in questa vicenda l'illuminato Occidente.

Giovanna Spendel



Saggistica

Là dove nasce la merce

KARL MARX. «Risultati del processo di produzione immediato», a cura di Mauro Di Lisa. Editori Riuniti, pp. 172, L. 12.000.

I «Risultati del processo di produzione immediato», o il cosiddetto Capitolo VI del *Capitale*, costituisce il capitolo conclusivo di un manoscritto redatto da Marx tra l'estate del 1863 e l'estate del 1864, che avrebbe dovuto essere l'ultima stesura provvisoria del Libro I del *Capitale*. In questo Cap. VI troviamo in forma frammentaria molti temi affrontati nel Libro I della grande opera marxiana che inizia, appunto, con una analisi della merce.

La merce, qui considerata nella società a produzione capitalistica sviluppata, si configura come «risultato immediato del processo di produzione capitalistico»... «Il processo di produzione immediato», in modo costante ed ininterrottamente, processo lavorativo e processo di valorizzazione così come il prodotto è unità di valore d'uso e valore di scambio, cioè merce. Il carattere fetichistico della merce, il fenomeno dell'inversione del soggetto nell'oggetto, lo sfruttamento dell'operaio costretto dal capitalista a prolungare il più possibile la durata del processo lavorativo, la trasformazione di questa eccedenza di lavoro in plusvalore per il capitalista, questi ed altri motivi di notevole interesse compaiono in tale manoscritto dove, come si è detto, sono in luce i temi affrontati nel Libro I del *Capitale*.

Il novum di questo Cap. VI come ha sottolineato il curatore, Mauro Di Lisa, sta nel fatto che esso rimane l'unico luogo in cui Marx ha diffusamente affrontato il problema del rapporto tra prezzo della merce e saggio (e/o massa) del plusvalore. Interessante è la differenza messa in luce in questo capitolo tra la situazione del lavoratore libero e quella dello schiavo: il primo, proprietario della sua «capacità di lavoro», deve venderla al capitale e deve convertire D (il denaro) in valori d'uso di sua scelta; il secondo appartiene ad un determinato padrone ed ottiene i mezzi di sussistenza in forma naturale, in «valori d'uso». Entrambi subiscono un processo di alienazione in quanto un Sé viene sottratto ad un altro Sé con l'aggiunta che nel primo caso i mezzi di produzione, e non viceversa, impiegano l'operaio il quale vede il capitale appropriarsi della sua forza-lavoro.

Da ultimo è interessante rilevare la distinzione marxiana tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, differenza, questa, che è importante in riferimento all'accumulazione. Il lavoro produttivo è solo quello che produce plusvalore e quindi valorizza il capitale mentre ogni altro lavoro che non produca plusvalore è considerato, secondo la logica dell'economia capitalistica, improduttivo. Il medesimo lavoro può essere eseguito dallo stesso lavoratore al servizio di un capitalista industriale oppure di un consumatore immediato. In entrambi i casi egli è operaio salariato, o giornaliero, ma nel primo caso è produttivo e nell'altro improduttivo.

Questi, dunque, i concetti ed i temi più facilmente comprensibili affrontati in questo volumetto di non scorrevole lettura per il profano, ma agevolata da una illuminante ed utile prefazione di Nicola Badaloni.

Donatella Carraro

Punto d'acapo

E le donne? Verboten

C'HI SONO le «grandi» personalità della storia? Anche sul piano strettamente teorico, le risposte a questa domanda si presentano contrastanti. E' nota la definizione che nelle *Considerazioni sulla storia universale* di Burckhardt: «Grandezza è ciò che non stesi non siamo», è dunque l'alterità rispetto al banale e al quotidiano. Ma a tale risposta si potrebbe contrapporre quella che risulta dalla tradizione di pensiero hegeliano-marxista: l'autentica grandezza è nell'innalzarsi alla comprensione del proprio tempo, nel cogliere quindi le esigenze profondamente sentite in una determinata epoca, le esigenze anche banali e quotidiane che sono alla generalità degli uomini.

Data la problematicità della definizione, non ci si può certo stupire delle violente polemiche, culturali e politiche, scatenate dalla pubblicazione, anzi dal semplice annuncio, di un libro: *I grandi tedeschi della nostra epoca*. Sì, non sono molti i libri che provocano dibattiti tempestosi prima ancora di fare la loro apparizione in libreria: in Germania è successo al volume in questione di Lothar Gall, storico affermato (la sua biografia di Bismarck è stata tradotta anche in italiano da Rizzoli) e conosciuto anche al di fuori della cerchia degli specialisti. A suscitare riserve e polemiche è già il titolo, anzi l'articolo determinativo che apre il titolo: era proprio necessario, o non era invece meglio tralasciarlo, evitando così di conferire la parvenza di sentenza rigorosamente definita e inappellabile ad una scelta inevitabilmente parziale e discutibile? E invece no, *I grandi tedeschi della nostra epoca* sono per l'esattezza 39, trentanove personalità scelte tra quelle scomparse dopo il 1956.

Ma non è tutto. Un libro del genere avrebbe provocato polemiche in qualsiasi Paese. Ma c'è un aspetto che riguarda specificamente la Germania: già, perché chi sono i «Grandi»? Anche a non voler tener conto della divisione tra le due Germanie e a voler partire dal presupposto della permanente identità, nonostante le più recenti vicissitudini storiche, di un'unica nazione tedesca, è lecito includervi anche gli austriaci e gli svizzeri di lingua tedesca? Gall li include, ed era forse in una certa misura costretto a farlo dato che il lavoro da lui curato si presenta come il quinto volume, di continuazione e aggiornamento, di un'opera iniziata negli anni 30. Si tratterebbe dunque di una continuità di criteri editoriali più che politici. E però, in questa sorta di Olimpo della gloria tedesca, austriaci e svizzeri costituiscono solo l'eccezione; sicché dopo essere stati forzatamente assimilati ai tedeschi, finiscono per giungere con l'assumere in questo ambito una posizione assolutamente secondaria e subordinata.

Questa almeno l'opinione che su *Vorwärts*, l'organo della socialdemocrazia tedesca, esprime Rolf Hochhuth, autore noto per il suo impegno antifascista (chi non ricorda le polemiche a suo tempo scatenate dal dramma *Il vicario* per il «silenzio» attribuito a Pio XII nei confronti del nazismo?).

PIER LUIGI BERBOTTO. «Concerto rosso». Mondadori pp. 372, L. 20.000.

Dell'autore non so niente. Niente più delle due righe in sovraccoperta. Cito: Pier Luigi Berbotto è nato a Bra. Attualmente vive e lavora a Torino. Non è gran che. La nota redazionale informa che a «rendere irrinunciabile, dopo aver sgombrato le prime pagine di questo romanzo, l'ulteriore immersione nella sua lettura sono molti elementi. Tanti che — così tutti insieme — da tempo non si trovano nello stesso libro». Pur comprendendo le ragioni di ditta proprio non la sento di condividere tanta opinione. Essendomi però scrupolosa briga di tracciare il «soguardo» e di affondare lo sguardo nell'attenta lettura, ha sofferto la personale convinzione che gli «elementi» succitati più che «tanti» siano troppi.

Il romanzo sfugge a qualsiasi definizione di genere e questo forse è il suo merito. E' giallo e non lo è, è fantasy e non lo è, è mistery e non lo è, è nero e non lo è. E tutto questo insieme di generi, di atmosfere e di assemblato con riferimenti abbastanza precisi a Julien

Best-seller Berbotto scopre Torino magica

Toccata e fuga con Mefistofele

Green, a Thomas Mann del *Doctor Faustus*, ma anche a Poe, a Nathaniel Hawthorne, e più ancora, forse, a Ernst Theodor Amadeus Hoffmann. C'è il mistico, l'esoterico, il magico, lo stregonico raccontato come vissuto d'una Torino d'oggi, squisitamente urbana con «ragazze notturne», giornalisti di routine, funzionari radiofonici, e, aggiungendo, ispettori di polizia, terroristi.

Una Torino però senza fabbriche, senza FIAT, senza immigrati; una Torino senza indotto e periferia; una Torino, insomma, incredibilmente e ambigualmente simile, quasi sovrapponibile, a quella settecentesca riproposta in cartina virata seppia: la Torino del frate compositore organista Giovan Battista Rambaudi il cui segno, nel narrato, s'approssima non poco al celeste, al sublime, al perfetto semantico, a Dio infuso per contrapposizioni, sovrapposizioni, accavallamenti, confondimenti all'ambiguo (ecco che torna il succo che è linfa, sapore, odore di tutto il romanzo), terrore, sultore, mefistofelico pittore e descrizioni, quando racconta

gli accadimenti assai più di quando — ed è tanto — elucubra, filosofeggia, esamina e disamina sui medesimi per la via dell'epica pensante del protagonista. In questi casi la pagina molla e non resta che attendere un nuovo fatto, un nuovo colpo di scena, una sorpresa insomma per farsi riprendere, ricattare e condurre così, finalmente di buon passo, alla chiusa — aperta comunque — finale, quando, oh gioia!, le tante ruote della macchina letteraria prendono a girare sempre più vorticosamente con il ritmo incalzante e contrappuntato più che di un *Concerto rosso* «rambaudiano» di una toccata e fuga bachiana.

Se questa è l'opera prima di Berbotto, un'opera che pare in contropiede un ottimo successo di pubblico, conviene auspicare, attendere la seconda cantata nel fatto che, se non altro, la penna e la fantasia non mancano. Lo stesso, personalmente, non posso dire per il «mestiere»: ma quest'ultimo, come ogni arte o artigianato che sia, si fa col tempo, con la voglia, o col bisogno.

Ivan Della Mea

Storia La tesi di un americano

Madame Pompadour la rivoluzione ha bisogno di lei

DAVID MYNERS SMYTHE. «L'amante della Francia. Vita di Madame Pompadour». Longanesi, pp. 386, lire 25.000.

Volendo semplificare, si possono individuare due categorie di biografie storiche. Una prima trova nel momento biografico lo spunto per affrontare ed esaminare determinati momenti storici da una prospettiva definita. Il protagonista diventa così pretesto per un'analisi che trascende le vicende della sua vita. Una seconda concentra invece assai più l'attenzione sull'oggetto della biografia, con una ricostruzione della vita parata a soffermarsi su particolari magari insignificanti ma narrativamente vivaci, e utilizza specifici avvenimenti cui il protagonista ebbe parte per ricostruire, di solito, il fondamento e decisivo ruolo da questi svolto nella circostanza. Le une l'opposto delle altre, dunque, questi due tipi di biografie: più immediate e romanzate le seconde, spesso alla ricerca di spiegazioni tanto suggestive quanto discutibili; più articolate e complesse le prime, assimilabili in tutto alla normale produzione della storiografia professionale.

La biografia della marchesa di Pompadour, famosa amante di Luigi XV re di Francia, scritta dallo storico americano David Myers Smythe e oggi riproposta in traduzione italiana, appartiene senza dubbio alla categoria delle biografie romanzate. Infatti il racconto si regge sulla descrizione psicologica-caratteriale della Pompadour, di Luigi XV, e di tutta una serie di personaggi sia della corte sia della famiglia della stessa Pompadour, indulgendo con compiacimento su particolari di vita privata e su vicende e scontri personali.

Pur essendo così impostato, il volume ha però altre pretese: si preme a collocarsi nell'alta categoria. Prendendo infatti spunto dall'origine borghese della Pompadour, dalla fredda determinazione con la quale essa cercò di raggiungere la posizione di amante ufficiale del re, dalla pervicacia e dall'astuzia di potere con cui poi difese e rafforzò la propria posizione tra i mille intrighi della corte di Versailles, l'autore pretende di ricostruire nella vicenda di questo personaggio un esempio emblematico del «carrieroismo borghese» che andava emergendo nella realtà della Francia settecentesca, così da fare di Madame di Pompadour «l'avanguardia della rivoluzione, [...] il primo rappresentante della classe media che riuscisse ad espugnare i bastioni dell'antica monarchia francese».

Letta in tale prospettiva, la biografia della Pompadour davvero non regge, ed emerge in pieno l'esilità di un'analisi pretesa tanto più grande dei risultati conseguiti. Se il lettore però si impegna a lasciare da parte questi allettanti titoli di quella che era la corte del re di Francia intorno alla metà del '700, con i suoi riti, la rigida etichetta, l'intensa vita ritmata su quella del sovrano, e al tempo stesso gli intrighi e le inimicizie furibonde, le lotte per conquistare i favori del re, e infine la disarmante logica da «sottopolitica» che dirigeva l'attività delle sfere più alte del governo francese.

Elena Pontiggia

MA TORNIAMO alle polemiche attuali, e cioè a *I grandi tedeschi* alle donne è riservata una sorte peggiore che agli austriaci e agli svizzeri, nessuna di loro viene ritenuta degna dell'alloro della «grandezza». E in questo caso è facile indicare le esclusioni ineluttabili. Perché i taccuini di Hannah Arendt? E il primo degli esponenti, per quanto riguarda le donne, fatto da Hochhuth, ed è un esempio di cui si può immediatamente saggiare la validità: basti dire che in Italia, anche solo a limitarsi a questi ultimissimi giorni e settimane, di questa originale figura di pensatrice, di origine ebraica e costretta ad emigrare prima in Francia e poi in Usa, si sono occupati il *Corriere della Sera*, *Il Mulino*, *Il Ponte*, *Alfabeta*.

Si potrebbero fare numerosi altri esempi, ma conviene invece passare al trattamento riservato alla sinistra, anch'essa pesantemente discriminata: perché inserire tra i «grandi» Ludwig Erhard, ministro dell'economia e cancelliere democristiano successore di Adenauer ed escludere invece Julius Raab, il cancelliere austriaco che nel dopoguerra riuscì ad assicurare l'indipendenza e la neutralità dell'Austria? L'opera in questione giustamente non esclude dai «grandi» artisti e uomini di teatro, ma allora perché non inserirvi Erwin Piscator, ammirato e celebrato da Brecht come una delle personalità più significative della storia del teatro di tutti i tempi?

Basta: interrompiamo la serie delle domande, riportando la conclusione che emerge già dal titolo dell'articolo di *Vorwärts*: «Il giudizio di Dio di Lothar Gall. Vietato l'ingresso (tra i grandi tedeschi della nostra epoca) alla sinistra e alle donne». Per comprendere l'asprezza di questo giudizio, bisogna sì tener presente il libro e l'autore, ma non bisogna perdere di vista l'editore. E' Ulstein, una casa editrice controllata per il cinquanta per cento da Springer, il magnate della stampa, che non a caso nel '68 era la bestia nera del movimento studentesco, e per il quale certamente la «grandezza» non si definisce né alla maniera di Burckhardt né alla maniera cara ad Hegel e Marx, bensì sulla base di criteri nettamente più casalinghi e conformistici.

Lo storico si sarebbe allora prestato, più o meno volontariamente, ad una manovra dell'editore? Sull'organo della socialdemocrazia tedesca Hochhuth ha chiesto che si sovrappedesse alla stampa e alla pubblicazione del libro, che però arriva in libreria in questi giorni. Le polemiche sono destinate a continuare. Staremo a vedere.

Domenico Losurdo

ARNE EGGUM. «Edvard Munch. La vita e le opere». Jaca Book, 400 tavole, pp. 282, L. 90.000.

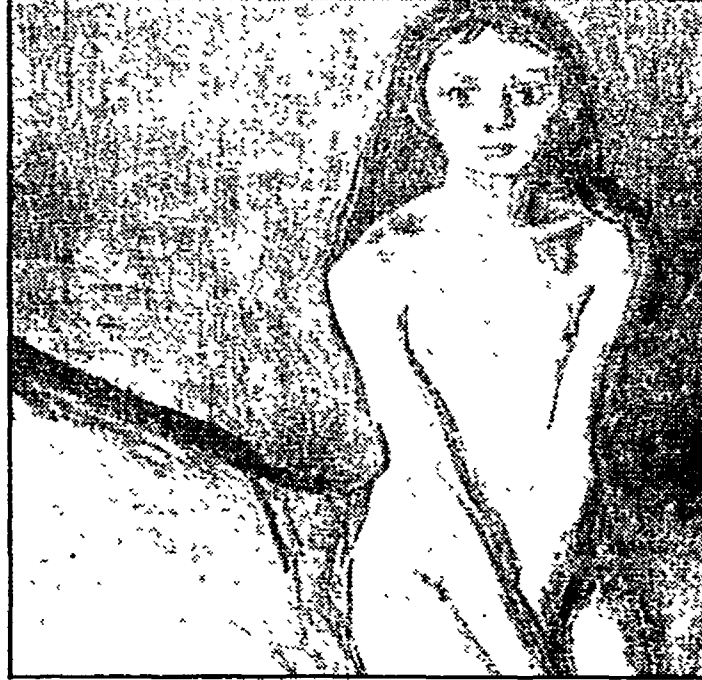
La ragazza è seduta sul bordo del letto in una posa contratta, rigida. Nuda, incrociata sul ventre le lunghe braccia esili, tendendo in avanti il volto triangolare e immobile, da cavalletta. Gli occhi spalancati, fissi davanti a sé, non vedono la cupa ombra obliqua, enorme e innaturale (simbologia l'inconscio, la morte, l'angoscia spiegano gli esoteristi) che la minaccia alle spalle. La ragazza ha l'età apparente di dodici o tredici anni e vive nel quadro di Edvard Munch che si intitola «Pubertà».

Munch lo dipinge più volte, nel 1893, nel '94, nel 1914, così come più volte, per una lenta ossessione, ripeterà i propri temi o ne esegue delle variazioni. Del resto l'idea di ripetizione è fondamentale in Kierkegaard, la cui filosofia preannuncia la «pubertà» singolarmente. Opera artistica di Munch. E per il pensatore danese questo concetto (fin troppo attuale oggi) non indica una disinvoltura eclettica, ma, all'opposto, il rimedio ad ogni superficialità volubilità, il sintomo di un'autentica costanza di fronte al problema.

In Munch la riproposizione di un soggetto si manifesta anche come ripresa di uno stesso gesto, di uno stesso sentimento o di uno stesso luogo. Così lo sguardo dilatato, tra lo stupore e il panico, della ragazza di «Pubertà» ritorna in molti altri personaggi, che fissano senza vedere o, come le anime dell'Inferno danese, vedono il passato e il futuro, ma non sanno nulla del presente.

«Io non dipingo ciò che vedo, ma ciò che ho visto» ama dichiarare Munch. E anche il suo «Friedrich Nietzsche, accigliato e cupo sul fondo di una vallata, acutamente significati inattesi se pensiamo che è del 1906. Sembra un ritratto, ma Nietzsche era già morto da sei anni.

L'impossibilità della visione, che nel pittore norvegese è sempre visione mentale, rivelazione, presentimento o memoria, si identifica simbolicamente con una situazione di solitudine. Non a caso in tutte le lingue «vedere» significa anche «incontrare».



Edvard Munch, «Pubertà» (particolare)

Arte Inquietante biografia del pittore scandinavo

Nell'inferno di Edvard Munch

frequentare». Le figure di Munch, tranne poche eccezioni, vivono isolate in un silenzio (o in un grido) senza comunicazione. Si fondono magari in un'unica linea, come gli innamorati nel parco del fregio Lindle, o procedono vicini come gli operai del «Ritorno del lavoratore», ma più spesso sembrano incapaci di parlare, di ascoltarsi, sopraffatti da un senso di vuoto.

Diceva Schopenhauer che un grande dolore aiuta a liberarsi dall'istinto di vita, aiuta a capire l'illusorietà dell'esistenza. Munch di questi «aiuti» ne ha avuti molti. La sua biografia, ora disponibile nell'ampio saggio analitico di Arne Eggum, lo rivela in modo impressionante. La malattia e la morte della madre, la morte della sorella quindicenne colpiscono la sua infanzia. Quella del padre e di un fratello gli segnano la giovinezza. «E io vivo con i morti» scrive nel suo diario.

L'innata sensibilità drammatica, acuita da queste angosciose esperienze ed esasperata da una salute instabile («Ho ricevuto in eredità due dei più terribili nemici dell'umanità: la tubercolosi e la malattia mentale» dirà in seguito) lo portano ad una pittura in cui si addensano ombre e presagi, ansie e brividi, ma anche, paradossalmente, un incontentibile, allucinato desiderio vitale.

Sul piano della formazione artistica l'amore per Kierkegaard e di Jager, l'influenza di Van Gogh e Toulouse-Lautrec, Gauguin e Degas gli suggeriscono gli elementi di un linguaggio prepotentemente espressivo, diretto ad una tematica esistenziale che lo avvicina a Ibsen e, in misura minore, a Strindberg. Un'espressività,

Novità

DACIA MARAINI. «Isolina». — Si tratta di un romanzo-verità che rievoca, sulla base delle uniche testimonianze rimaste (e cioè, in pratica, le fonti giornalistiche dell'epoca) l'assassinio di una diciannovenne popolana veronese, Isolina Canuti, fatta a pezzi e rinvenuta in un sacco nell'Adige nel gennaio del 1900. La ragazza era incinta, e il suo amante, un tenente Trivulzio, fu dopo pochi giorni arci. Come presunto colpevole. La vicenda divenne subito un caso non solo locale, attorno a cui si accese ben presto la polemica (era l'Italia governata dal generale Pelloux) tra colpevolisti e innocentisti. Tra «detrattori» e difensori del glorioso esercito. Al processo, caratterizzato da innumerevoli reticenze e indulgenze, l'ufficiale venne assolto, e il mistero perpetuato. L'autrice rivive la vicenda con passione persino generosamente partigiana, e ci offre — al di là della vergognosa tragedia — lo spaccato sconcertante di una città e di una società. (Mondadori, pp. 210, L. 15.000).

...

GIANNI OLIVA. «Storia degli alpini». — Perché nei 113 anni della sua esistenza, in condizioni

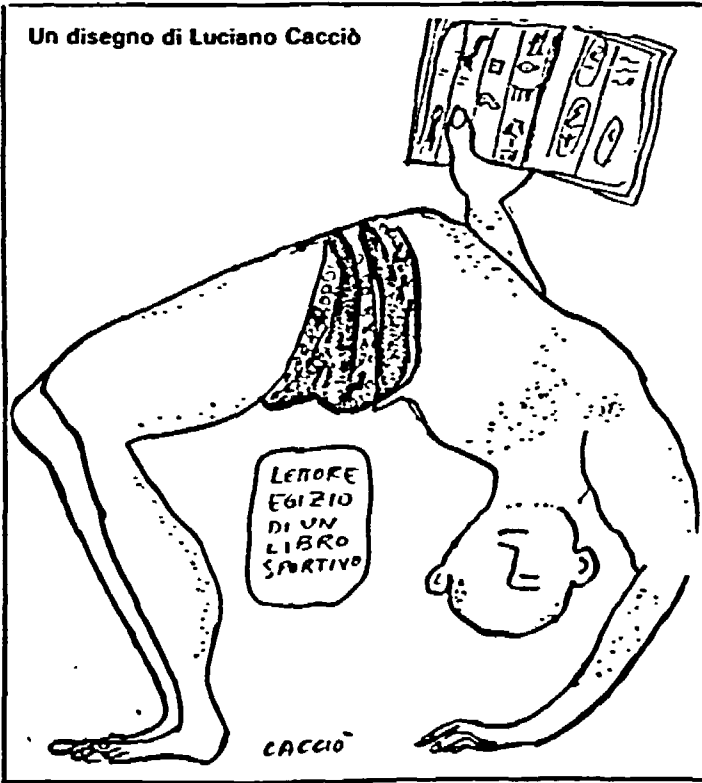
diverse, il corpo degli alpini ha conservato una sua particolare solidità interna? All'interrogativo si propone di rispondere l'autore di questo libro, un giovane studioso torinese: la storia che ne esce è allo stesso tempo militare e sociologica e segue passo passo l'evoluzione del corpo, dei suoi compiti e del suo stesso mito, proiettandosi anche nel dibattito sul suo futuro. Numerose le foto d'epoca. (Rizzoli, pp. 254, L. 18.000).

...

JUN'ICHIRO TANIZAKI. «Pianto di sirena». — Lo scrittore, giapponese, gode già di qualche fama nel nostro Paese; e questi sono sei racconti giovanili scritti tra il 1910 e il 1917. Ugualmente attratto dalla patria tradizione e dalla cultura occidentale, Tanizaki afferma già qui il suo tema ricorrente, la indissolubilità del legame tra la bellezza e la perversione, sullo sfondo di un cosmo che tende decisamente verso l'irreale. La faticosa impresa di tradurre dal giapponese è di Adriana Boscaro. (Feltrinelli, pp. 128, L. 12.000).

...

VLADISLAV F. CHODASEVIC. «Necropoli». —



Un disegno di Luciano Cacciò

L'autore è un poeta-saggista russo, vissuto tra il 1888 e il 1939. Più giovane dei suoi colleghi simbolisti, ebbe un posto di rilievo nella letteratura russa del primo Novecento; e nell'emigrazione (abbandonò l'URSS nel 1922) poté assistere alla tragica fine di molti di essi, come Blok, Esenin, Bely; uomini che non accettarono di vivere nella difficile realtà del dopo Ottobre, e che soffrirono poi l'esilio, lontani dalle proprie radici, nel segno della disperazione e dell'impotenza: una tragica necropoli, appunto. L'autore, marciò alla vena poetica e dedicata alla critica letteraria, ne stende qui i profili-epitaffio, con accuratezza, ma anche disincentata partecipazione. (Adelphi, pp. 254, L. 20.000).

...

ROLAND JACCARD. «Freud». — Bastano poche righe per condensare le lodi a questo libretto di uno studioso francese: nelle sue pagine, rigorose ed accessibili, si trova tutto quanto è necessario per avvicinarsi alla psicoanalisi. Essenziale la bibliografia e robusta la cronologia. (Editori Riuniti, pp. 104, L. 8.500).

...

AVE GAGLIARDI. «Come in uno specchio». —

Riviste

Dal sommario dell'ultimo numero di «PROMETEO», in edicola dal 25 maggio, segnaliamo di Ilya Prigogine «La scienza e l'uomo», di Georges Duby «L'ultima avventura del cavaliere», di Ruggiero Romano «Lavoro e natura», di Emanuele Cacciari «Il caso Moebius», di Edmund R. Leach «Uomini come formiche», «PROMETEO», che esce trimestralmente pubblicato da Mondadori, presenta inoltre in questo numero un dibattito tra Lawrence Stone e Michel Foucault su «Lo statuto della follia».

...

«HINTERLAND» n. 32, il trimestrale di architettura e urbanistica diretta da Guido Carli, nutre l'antologia di testi (sia pure di scrittori) su strade, interni e arredamento, luoghi di ritrovo e grandi magazzini. Un numero della rivista assai curioso e stimolante.

a cura di
Augusto Fasola